

Alessio Gervasi

TRAPANI «Bossi Fini assassini, Bossi Fini assassini, Bossi Fini...». È un urlo compatto e forte ma disperato, gela il sangue.

Giovedì 5 giugno 2003, le sei del pomeriggio. A poche centinaia di metri dal mare, quel mare speranza e illusione che a volte si porta via tutto, c'è il centro di accoglienza per gli immigrati di Trapani.

Sembra una beffa: dal mare vengono e per mare se ne vanno, ma col mare lì, a un passo, restano chiusi per 60 giorni nelle loro celle. Chiamate stanze se volete, ma con le sbarre alle porte e alle finestre, e il sole a scacchi, e dover domandare scusa per ogni cosa. Soltanto una voce vola libera, una voce che racchiude i lamenti e i tormenti di sessanta persone e che porta fin oltre le mura quel poco di dignità che è loro rimasta. Quelle mura che separano loro, gli immigrati, la piaga del nuovo millennio che una legge, in Italia, vorrebbe spogliare dei diritti dell'essere uomo.

Schiudono rabbia contro i ministri del Governo Berlusconi che li hanno chiusi dentro i centri di accoglienza. Il refrain che scandiscono è una rima baciata, orecchiabile ma inquietante, che mette paura: «Bossi Fini assassini, Bossi Fini assassini, Bossi Fini...».

Si chiama Serraino Vulpitta il centro di permanenza temporanea di Trapani che l'altro ieri è stato visitato da una delegazione capitanata dal deputato regionale siciliano Santo Liotta, di Rifondazione comunista e dal segretario del Prc nell'Isola, Giusto Catania. È un centro che ha fatto tristemente parlare di sé la notte del 29 dicembre del 1999: c'è stato un rogo e alla fine a lasciarci le penne sono stati 6 immigrati. Il Prefetto di allora - Leonardo Cerenzia - è finito sotto processo per omicidio plurimo colposo, lesioni colpose e omissioni d'atti d'ufficio; e il processo l'altro ieri ha visto la deposizione di un tunisino che ha ricordato la terribile notte fra il 28 e il 29 dicembre 1999 e ha accusato le forze dell'ordine di aver riempito di botte alcuni suoi compagni, sempre in quella concitata notte, e di averli poi chiusi a chiave negli stanzoni. Né cure né possibilità di andare in bagno. Poi il fumo e le fiamme.

Adesso Liotta e Catania - seguiti da rappresentanti del coordinamento per la pace di Trapani, del laboratorio Zeta e della rete di solidarietà per i richiedenti asilo di Palermo e da due cronisti - vogliono capire cosa succede dentro le mura del Serraino Vulpitta, vogliono «vederci chiaro» dopo la rid-

Anche agli agenti non piace la Bossi-Fini che gli fa fare i carcerieri. Uno di loro segue la delegazione filmando ogni cosa

”

“

«Bossi Fini assassini...» è il grido che scandiscono i 64 «ospiti» del Serraino Vulpitta

immigrati

Samamha non ha finito di pagare i traghetti «e se torno nello Sri Lanka quelli mi ammazzano, tanto vale morire qui»

”

## Finisce in cella il viaggio della speranza

Reportage dal Centro d'accoglienza di Trapani: è un carcere ma non dovrebbe esserlo

da di voci e le proteste sullo stato penoso degli immigrati e le condizioni igienico-sanitarie della struttura; e sono parecchie le cose da chiarire, a cominciare dall'ultimo tentativo di fuga, pochi giorni fa. Era il 24 maggio: l'evasione di un gruppetto di immigrati finisce male; fra loro ci sono dei feriti. Feriti ci sono anche fra le forze dell'ordine che li hanno inseguiti e ripresi fin fuori dal centro, ormai per strada. E alcuni abitanti del quartiere hanno protestato contro i modi spicci e forti degli agenti e hanno cominciato a

prendere le parti degli immigrati. Colpi di pistola in aria e poi qualche pestaggio una volta «dentro». Così la raccontano alcuni immigrati. Ripicche e minacce. Ma sarebbe troppo comodo prendersela con le forze dell'ordine che in verità eseguono appunto ordini, e loro stessi spesso non sanno che pesci pigliare. Hanno famiglia e stanno pure loro qua dentro anche se dall'altra parte delle sbarre, che la differenza certo c'è. E finito il turno, comunque, si va a casa.

Qualcuno pensa che la Bossi-Fini

sia ingiusta e qualcun altro no ma comunque «agli ordini!». E dieci giorni fa la malaccorta e disperata fuga degli immigrati ha rovesciato un cancello contro gli agenti che ora ci pensano due volte prima di aprire il chiavistello. C'è nervosismo, malcelato da fischietti e canzonette. C'è tensione dentro il centro che nemmeno una visita annunciata per tempo e col pieno di controlli può scalfire. Appena entrati vediamo una surreale partita di calcetto sotto le urla degli altri «ospiti» del centro che scandiscono i

loro slogan; la struttura sembra tremare sulle note del coro contro Bossi e Fini. I poliziotti sono dappertutto, e poi i carabinieri, ci sono uomini in divisa e in borghese, occhiali e sigarette e frasi smozzicate. Manganelli.

«Questa partita è una farsa, è organizzata perché ci siete voi», dice qualcuno. «Ci trattano come bestie», urla un altro. Le finestre delle celle chiudono i casermoni: quattro, sei, dieci letti più sedie di plastica dietro la biancheria intima stesa come un vessillo fra le sbarre. C'è chi urla e chi gioca a dama

e chi legge o chi è (o finge di essere) indifferente, distaccato o rassegnato. Ottenere informazioni dagli agenti non è facile e specialmente all'inizio, nei concitati momenti che seguono l'ingresso della delegazione nel centro tira una brutta aria. Non si riesce a capire nemmeno quanti siano gli uomini di sorveglianza: «Io non lo so», «chiedete al mio superiore», «domandate al responsabile del centro» (ma nemmeno lui sa quanti uomini comanda...), «chiedete in prefettura», dice ancora un altro, e via dicendo. Mu-

ro di gomma. Inquietante. Ci dicono soltanto che il centro è diviso in due ali, una è gestita dalla polizia e l'altra dai carabinieri; gli immigrati sono 64, che è il numero massimo consentito, visto che dovrebbero essere 54 ma in emergenza (sempre) si può arrivare a questa estensione fino al 20 per cento in più. Girando per il corridoio si sente una musica assordante: viene da un'automobile parcheggiata davanti i cancelli e diffonde «Clandestino» di Manu Chau. È una situazione grottesca. La tensione sale. Al secondo piano veniamo perquisiti accuratamente e col metal detector; gli immigrati urlano da dietro le sbarre, gli agenti sono all'erta. «Siamo in o.p.», dice uno; ma che vuol dire che siete in o.p.? «Vuol dire ordine pubblico». Un agente in borghese («sono alla scientifica da dieci anni e non lo potete capire quante impronte digitali ho preso agli immigrati», ci dirà dopo qualche ora, quando un po' tutti, dentro il centro si sono quasi abituati alla nostra presenza) ha una telecamera e riprende ogni cosa, tutti i movimenti della delegazione vengono filmati, con la camera a mano. «Qua dentro non siamo al ministero dell'Interno», risponde qualcuno a chi si lamenta, perché il deputato di Rifondazione vorrebbe fare un giro dentro gli stanzoni, vedere i bagni e stare fra gli immigrati, senza barriere fisiche o metafisiche. «È pericoloso». «Non si può». Così viene stilata una lista e alcuni immigrati sfilano in una lenta processione della speranza dentro una stanzetta, dove raccontano le loro storie. Chiedono aiuto e si domandano il perché di tutto questo. Già, perché?

Mahamalage Samamha, 30 anni, dello Sri Lanka, ha pagato quasi 40 milioni di lire per arrivare in Italia - prima lui e poi la moglie - e cambiare vita. Ha trovato un lavoro e si è sistemato a Siracusa, nella Sicilia orientale. Poi lo hanno investito mentre andava a guadagnarsi da vivere col suo motorino e l'hanno lasciato lì, sull'asfalto. Ossa rotte, quaranta punti nella pancia e qualche mese senza poter lavorare. Ha perso il posto Mahamalage, ferito e disperato, pieno di debiti, debiti pericolosi: non ha nemmeno finito di pagare il suo costosissimo viaggio della speranza. «Come torno a casa? Non ho più casa, non ho più niente, se torno quelli mi uccidono. Tanto vale morire qui...». Perde la testa Mahamalage e rapina un negozio: 100 euro il magro bottino. Si fa un anno di carcere Mahamalage, prima di approdare al centro di Trapani. «È adesso cosa mi succederà?», si chiede, «Mia moglie è rimasta a Siracusa ma che ne sarà di me? Qual è il mio domani?».

Per quelli come Mahamalage in Italia non c'è domani.

Alcuni stranieri giocano a calcetto nel cortile, ma qualcuno sussurra: «È una farsa organizzata solo per voi»

”

### nuovi sbarchi in Sicilia

## Stipati in 114 su una carretta di 12 metri

ROMA Continuano gli sbarchi di clandestini sulle coste italiane. A Lampedusa, dove gli immigrati clandestini ormai ininterrottamente da oltre due mesi arrivano sulle coste dell'isola con la speranza di poter raggiungere l'Italia e il resto d'Europa, ieri mattina, alle 5 e 30 sono sbarcati altri 114 extracomunitari, nordafricani e centroafricani. Le motovedette della Capitaneria di porto e della Guardia di finanza hanno raggiunto il natante (di quasi 12 metri) avvistato nel Canale di Sicilia, scortandolo fino al porto. Tra i clandestini ci sono 14 donne e 3 bambini. L'allarme era stato diramato in nottata via radio da un aereo della Marina militare, che aveva localizzato l'imbarcazione quando si trovava a 67 miglia a sud di Lampedusa. Sono stati tutti condotti nel centro di accoglienza dell'isola, svuotato nei giorni scorsi dopo l'arrivo in 48 ore di oltre 1.300 clandestini e adesso nuovamente sovrappollato.

Nella mattinata altro sbarco: 91 clandestini, di origine africana e asiatica, sono giunti sull'isola con una motovedetta della guardia costiera. Il natante su

cui erano partiti, un barcone di otto metri, era stato avvistato dalla capitaneria di porto a 20 miglia dalla costa.

Ventidue clandestini, 15 di origine irachena e sette pakistana, sono stati scoperti nel porto di Venezia all'interno di un camion-frigo tedesco, nascosti in un carico di cocomeri. Sale così a 450, dall'inizio dell'anno, il numero di clandestini rinvenuti nel porto lagunare. A trovare gli immigrati, durante il controllo dei mezzi pesanti dalla motonave «Pasiphae Palace» battente bandiera greca e proveniente dal porto di Patrasso, è stata la Polizia di frontiera assieme agli uomini della Guardia di finanza e della dogana. I clandestini sono stati immediatamente soccorsi, date le loro precarie condizioni fisiche, ma dopo la loro identificazione sono stati rimpatriati in territorio ellenico con il medesimo traghetto.

Quattro di loro (due iracheni e due pachistani) non sono però partiti: avendo chiesto asilo politico sono stati sistemati in un albergo in attesa del completamento delle pratiche necessarie.



Un'immagine di uno dei «reclusi» del Centro d'accoglienza di Trapani

Marco Montrone

ROMA «Eroe dei nostri tempi», «leader delle lotte contro l'emarginazione e il razzismo», «testimone di pace». Così è ricordato dal mondo politico e da chi lo conosceva bene, Dino Frisullo, pacifista, presidente dell'associazione «Senza Confine» e responsabile di «Azad», scomparso giovedì sera a Perugia per un male incurabile. Proprio nel giorno del suo compleanno. Era nato infatti il 5 giugno di 51 anni fa a Foggia, città che lasciò da bambino, quando con tutta la famiglia si trasferì a Perugia per il nuovo impiego del padre, insegnante di latino e greco.

La sua vita, tutta impegnata per la difesa dei diritti dei più deboli, fu segnata da un triste episodio, che però rafforzò in lui l'impegno pacifista. Era il 21 marzo del 1998, quando a Diyarbakir, in Turchia, nel corso di una manifestazione di curdi per la festività del Newroz (nuovo anno), fu arrestato assieme ad un centinaio di attivisti. Condannato ad un anno di reclusione per incitamento all'odio razziale, dopo un breve periodo di carcere fu espulso dal Paese. Successivamente il processo fu annullato per vizio di procedura, ma la procura turca ne aprì un altro nei suoi confronti sulla base di un ben più severo articolo della legge antiterrorismo. Il caso giudiziario del pacifista italiano si chiuse solo nel febbraio del 2001 per intervenuta amnistia.

La vicenda non fermò la sua attivi-

## Addio a Dino Frisullo, una vita per la fratellanza

Scompare il presidente di «Senza Confine», leader della lotta contro emarginazione e razzismo



Dino Frisullo, presidente dell'associazione «Senza confine»

tà su diversi fronti. Si dedicò alla questione della concessione dell'asilo politico ad Abdullah Ocalan, il leader del Pkk, in favore del quale organizzò uno sciopero della fame con un gruppo di profughi curdi sbarcati sulla costa ionica calabrese. E neanche la malattia limitò il suo impegno. Nel novembre scorso si autodenunciò ai magistrati di Cosenza per opporsi all'arresto di 20 no global. Il 29 gennaio di quest'anno, con un gruppo di pacifisti, esibì uno striscione di protesta nel momento in cui il ministro degli Affari Esteri, Franco Frattini stava annunciando la disponibilità delle basi italia-

ne nella guerra contro l'Iraq. E dall'ospedale, il 7 maggio commentò un intervento alla Camera dei deputati del sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano sul bilancio della legge Bossi-Fini, sottolineando, fra l'altro, che spesso i respinti alle frontiere fuggono da guerre e persecuzioni. L'attività di Dino Frisullo è stata riassunta dall'anziano padre, Luca, poeta e insegnante in pensione, in una lettera aperta all'ambasciatore turco a Roma, Inal Batu, durante la permanenza del figlio in carcere. «Mio figlio - scrisse - è solo portatore di un messaggio anteriore a qualsiasi divisione sociale e rappresentativo di un bisogno insito in una visione di civiltà in cui si unificano ciò che l'odio e la violenza ora dividono».

«Era un vero apostolo laico della pace e della fratellanza fra tutti gli uomini di tutti i popoli», ricorda la Ds Livia Turco. «Perdiamo un amico dei diritti umani e della libertà», dicono i responsabili di Medici senza frontiere. Oggi pomeriggio è attesa tanta gente a Roma, in Campidoglio, dove è stata allestita la camera ardente. Il Comune gli dedicherà la giornata mondiale per i rifugiati che si celebrerà il prossimo 20 giugno e il sindaco Veltroni lo ricorda così: «Ha dedicato la vita all'altissimo e alla solidarietà». Ma i primi a piangerlo ora, sono, accanto al padre, i suoi amici curdi, che gli hanno dedicato questa breve ma intensa poesia: «Il tuo ricordo è con tutti noi. Continuerai ad accompagnarci sulla strada per la libertà». Firmato: gli uomini e le donne del Kurdistan.

### il ricordo

## Mancherà a molti soprattutto agli ultimi

Luisa Morgantini\*

Dino Frisullo è morto, di sera, di cancro, nel giorno del suo cinquantunesimo compleanno. Non ha avuto cura di sé, si è consumato nel suo bisogno e amore per la giustizia, una giustizia assoluta, ma il suo amore non era astratto aveva nomi, volti, corpi di donne e uomini pieni di sofferenza, dolore e ingiustizie subite. A loro si è dedicato. Ha percorso strade difficili, molto spesso in solitudine perché era troppa la sua impazienza. Ogni giorno si misurava con l'esclusione di persone arrivate in Italia per cercare rifugio e accoglienza e che invece trovavano indifferenza, abbandono, fame.

Anche per chi condivide le passioni che lo muovevano, a volte la sua ostinazione caparbia era troppo. Quante volte ho litigato con lui: eppure, senza di lui, molte questioni in Italia, e nei

movimenti, non avrebbero avuto voce. Penso al lavoro che ha svolto con i curdi. Al tempo che ha trascorso in un carcere turco, al suo voler condividere con i prigionieri politici le loro sofferenze.

Ero con lui il giorno in cui venne arrestato a Dيارليكير. Avevamo cercato di farlo desistere, di farlo allontanare in quella strada dove venne arrestato. Non voleva andarsene c'era un bambino che era stato picchiato dai soldati. Voleva restare. Con lui ho condiviso il gelo di giorni e notti in piazza Celimontana, quando migliaia di curdi erano venuti in Italia per dire del loro bisogno di pace e perché Ocalan fosse libero.

Mancherà a molti ma soprattutto mancherà ai «dannati della terra», nel nostro paese mancherà agli immigrati e ai profughi. Mancheranno le sue battaglie contro quei luoghi di detenzione che sono i centri di accoglienza temporanea, contro le leggi razziste che ormai segnano il nostro paese. Ma soprattutto Dino si prendeva cura di loro nella quotidianità. Da oggi in avanti quando incontrerò gli occhi impauriti e smarriti di un immigrato, di un profugo, gli sorriderò anche per Dino Frisullo.

\*Parlamentare Europea Associazione Donne in Nero